

R I F L E S S I O N I

Filippo Giorgianni

Il berlusconismo come incontro con il reale

Che con le volontarie — ancorché da molti agognate — dimissioni da Presidente del Consiglio dell'onorevole Silvio Berlusconi, rassegnate il 12 novembre 2011, si sia chiusa un'epoca, che il fenomeno "berlusconismo" sia in fase drammaticamente discendente e che con esso tramonti anche la cosiddetta Seconda Repubblica è sensazione diffusa. Anche prima di quella data la pubblicistica più diffusa — in genere più interessata all'ideologia che all'analisi — aveva iniziato a presentare il governo Berlusconi come se fosse già in via di naturale dismissione¹.

Ma è davvero così? Per tentare di capire e forse di dare una risposta al quesito si rende necessario un tentativo meno superficiale di comprendere il fenomeno berlusconiano, evitando avversioni ingiustificate ma anche entusiasmi ciecamente irrazionali.

Prima di entrare in merito è utile ripercorrere succintamente le linee fondamentali della storia politica italiana recente e meno recente: se non si ha ben chiara la connotazione delle forze che si muovono sulla scena politica, non è possibile comprendere il motivo profondo dell'ascesa e del lungo affermarsi dell'esperienza berlusconiana.

¹ Tanto da far preoccupare qualche commentatore come, per esempio, FRANCESCO BORGONOVO, *Aiuto, vogliono cancellare il centrodestra*, in *Libero Quotidiano*, Milano 6-3-2012.

1. *La sinistra contro l'identità storica dei popoli*

La cultura politica moderna si presenta polarizzata fra due schieramenti contrapposti, un antagonismo che nasce solo con la Rivoluzione francese già in seno ai cosiddetti Stati Generali e che era stata prefigurata dalla distinzione molto simile fra partito *Tory* e partito *Whig* — la destra e la sinistra, ovvero chi sedeva, rispettivamente, “alla mano destra/alla mano sinistra” del re² — nell’Inghilterra del periodo successivo alla rivoluzione del 1688.

Come ha rilevato il politologo canadese Jean Laponce, la particolare novità di una tale divisione stava nello spostare l’asse politico dal verticale all’orizzontale. Prima del 1789, la vita politica e la rappresentanza dei vari ceti sociali si esprimevano attraverso gerarchie che, pur utilizzando i termini “destra” e “sinistra”, li collocavano entro la divisione alto-basso, che rimandava ultimamente alla trascendenza divina.

La destra a livello antropologico e teologico, in tutte le lingue indoeuropee, indicava e indica simbolicamente il posto del sacro, il luogo “buono”, del “giusto”, onorifico, ecc., mentre la sinistra era ed è il polo deficitario, che indica, nel migliore dei casi, il campo del temporale o, comunque, per lo più, qualcosa di negativo³. Anche nella rappresentanza politica prerivoluzionaria queste connotazioni di tipo prepolitico erano presenti, per quanto collocate all’interno di un contesto “verticale”, gerarchico.

Il 5 maggio 1789, all’apertura degli Stati Generali, «*il re e la sua famiglia, collocati sul palco centrale, sotto un baldacchino monumentale, erano di fronte ai deputati. Il re era seduto su di un trono posto sulla piattaforma più alta. Ai piedi del trono stava la famiglia del re: la regina e le principesse alla sinistra del re (il lato femminile della casa reale, che non avrebbe ereditato il regno); i principi alla sua destra (il gruppo dei potenziali successori). Ai piedi del palco centrale, più in basso dei principi e delle principesse, che erano essi stessi più in basso del re, presso una lunga panca e un tavolo, erano sistemati i segretari di stato. Il re, la sua famiglia, e i suoi ministri erano dunque nettamente separati dai membri dei tre Stati che erano seduti in successione da destra a sinistra. Il clero era al lato destro, la nobiltà alla sinistra. Più indietro, il Terzo Stato, lontano dal trono del re rispetto ai nobili e al clero, era congiunto ai due ordini privilegiati. Uno spazio polarizzato tra su/giù,*

² Cfr. MARCEL GAUCHET, *Storia di una dicotomia. La destra e la sinistra*, trad. it., Anabasi, Milano 1994, p. 7.

³ Cfr. JEAN LAPONCE, *Left and Right. The Topography of Political Perceptions*, University of Toronto Press, Toronto 1981, pp. 29-33 e pp. 38-46; cfr. pure ERIK VON KUEHNELT-LEDDIHN (1909-1999), *Leftism Revisited. From de Sade and Marx to Hitler and Pol Pot*, Regnery Gateway, Washington (DC) 1990, pp. 23-24.

vicino/lontano e destra/sinistra determinava l'ordine della preferenza: il più elevato, il più vicino al re e il più chiaramente alla sua destra determinavano il più grande, l'onorificenza»⁴. L'accantonamento, solo apparentemente definitivo⁵, della prospettiva verticale si concretizzò nella violazione della consuetudine fino ad allora seguita dai tre stati: «Nei giorni seguenti la cerimonia d'apertura, i tre ordini avrebbero dovuto incontrarsi separatamente per discutere le questioni del regno. Ma il Terzo Stato, violando l'usanza e disobbedendo alle istruzioni del re, si proclamò Assemblea Nazionale, promettendo di rimanere in seduta fin quando non avesse dotato il reame di una costituzione. Invitò poi gli altri due ordini a unirsi ad esso. Il 22 giugno, una larga parte del clero accettò l'invito. Riunitisi dunque nella chiesa di San Luigi a Versailles, i deputati fecero spazio per i chierici. La Gazette Nationale descrisse la scena: "Attorno alle dodici e trenta Monsieur [Jean Sylvain] Bailly [(1736-1793)] annunciava di esser stato appena informato che la maggioranza del clero intendeva unirsi all'assemblea per le tredici — immediatamente quei membri dell'Assemblea Nazionale che erano seduti nella parte superiore della navata della chiesa, alla fine del santuario, svuotarono i loro seggi in quanto essi erano quelli più onorifici". La parte più sacra e superiore della chiesa divenne più tardi la destra dell'Assemblea. Il 25 giugno, una minoranza della nobiltà si unì al Terzo Stato e, il 27, il re, piegandosi a ciò che considerava essere inevitabile, ordinò ai rimanenti tra gli ordini privilegiati di unirsi al Terzo Stato. I posti a sedere in questa assemblea integrata avrebbero dovuto essere occupati secondo la tradizione, ma la separazione tra i tre stati era ormai abbattuta: alcuni aristocratici e molti del basso clero si unirono al Terzo Stato alla sinistra, mentre il rimanente del clero e gran parte dell'alto clero sedette con gli aristocratici sulla destra»⁶.

Da allora in poi, si passa dunque da un sistema, anche simbolico, verticale a uno spaziale orizzontale, pur non privo di significati "verticali". Destra e sinistra entrano definitivamente nel linguaggio politico per restarvi fino ad oggi. Da allora in poi le due culture vivranno nemiche ma strettamente intrecciate, per cui per capire l'una occorre capire l'altra e, nella fattispecie, non si può capire Berlusconi senza capire che cos'è stata e che cos'è la sinistra italiana e internazionale.

⁴ J. LAPONCE, *op. cit.*, p. 47 (traduzione mia).

⁵ Infatti, la citazione successiva (qui riportata) di Laponce mostra come, anche dopo la frattura rivoluzionaria, "destra" mantenga il significato di sacro, religioso e alto; cfr. anche JEAN MADIRAN, *La destra e la sinistra*, trad. it., Volpe, Roma 1977, p. 28 (n. ed., Fede&Cultura, Verona 2012; cfr. la mia recensione in *Cultura&Identità. Rivista di studi conservatori*, anno IV, n. 16, Roma marzo-aprile 2012, pp. 82-85).

⁶ J. LAPONCE, *op. cit.*, pp. 47-48.

Non è questa la sede per uno studio analitico sulla natura della destra e della sinistra⁷, essendo sufficientemente acclarato che caratteristiche fondamentali delle diverse sinistre siano: a) l'astrattismo e b) lo spirito rivoluzionario: è proprio, infatti, della sinistra creare "a tavolino" sistemi ideologici⁸, i quali azzerano la realtà e pretendono d'inquadrarla dall'alto, piegandola⁹ mediante operazioni di ingegneria sociale, nell'ottica velatamente totalitaria di prevenirne e di debellarne le "deviazioni" e di renderla così perfetta.

Già il quotidiano *Mercure de France*, in data 1° ottobre 1791, passando in rassegna le posizioni presenti nell'Assemblea Nazionale, dopo aver descritto la posizione "centrista" dei moderati — peraltro significativamente collocati sulla sinistra dei seggi —, rilevava in essa questa caratteristica "ingegneristica": «[...] *la prima fazione che incontriamo [a sinistra] è un aggregato di gruppi eterogenei uniti insieme più dall'interesse che da qualche somiglianza di principi; esso include i moderati che, tra tutte le dottrine repubblicane, hanno sostenuto quella che sembra loro meno incompatibile con la preservazione di un governo monarchico. È composto da uomini deboli ma onesti che non hanno avuto il coraggio di unirsi a un gruppo della destra e hanno trovato rifugio nella sinistra; esso include inoltre i pedanti (beaux esprits), persone fornite di un sistema — la cui vanità e la cui abilità nel crearsi un mestiere con alcune pagine di [Jean Jacques] Rousseau [(1717-1778)], male interpretate o male applicate, hanno causato il loro innamoramento per l'ideale della democrazia regale [...]. Essi sono [...] menti oscure che, applicando gli eccessi della geometria metafisica alle scienze morali, scambiano gli uomini per blocchi di marmo, prendono le passioni per materiale da costruzione e considerano l'arte della legislazione come fosse un mero lavoro di scalpello*»¹⁰. Dunque, rispetto alla realtà sociale da dover gestire, rispetto alle concrete identità dei Paesi difese dai

⁷ Per un inquadramento rimando a SALVATORE CALASSO, *Destra e sinistra: una diversità genetica*, in *Cultura&Identità. Rivista di studi conservatori*, anno I, n. 1, Roma settembre-ottobre 2009, pp. 21-35.

⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 30-34. Sul punto, cfr. anche il mio *Che cosa significa essere conservatore*, *ibid.*, anno III, n. 14, Roma novembre-dicembre 2011, pp. 31-54 (pp. 52-53). Sul significato del termine ideologia, cfr., fra l'altro, DAVID LEVY, *On Utopias and Ideologies. A Reply to Erik von Kuehnelt-Leddihn*, in *Modern Age. A Quarterly Review*, anno XXIII, n. 1, Wilmington (De) inverno 1979, pp. 59-65 (pp. 61-65).

⁹ È la tendenza già gnostica denunciata da Thomas Molnar (1921-2010): cfr. IDEM, *La sinistra*, trad. it., Edizioni del Borghese, Milano 1970, pp. 41-55; IDEM, *La controrivoluzione*, trad. it., con una prefazione di Maurice Bardèche (1907-1998), Volpe, Roma 1970, pp. 77-78; e IDEM, *Il vicolo cieco della sinistra*, trad. it., in IDEM; JEAN-MARIE DOMENACH (1922-1997) e AUGUSTO DEL NOCE (1910-1989), *Il vicolo cieco della sinistra*, Rusconi, Milano 1970, pp. 13-32 (pp. 19-23 e pp. 31-32).

¹⁰ Cfr. J. LAPONCE, *op. cit.*, pp. 50-51.

conservatori¹¹, la sinistra, sin dalle origini si è caratterizzata per il suo voler cancellare tali identità, per il suo volerle ri-formare e uni-formare a un modello ideologico di perfezione. Perciò si crea già da allora la frattura fra popolo (quello che sarà chiamato il “Paese reale”) ed *élite* intellettuali, mediatiche e imprenditoriali progressiste (il “Paese legale”)¹², producendo in queste ultime quella tendenza separatistica e snobistica che negli ultimi decenni viene definita ironicamente “*radical chic*”¹³. Queste minoranze di vertice disprezzano l’uomo così com’è, tentano di rimodellarlo sulla base delle loro convinzioni “perfezionistiche” e cercano di assimilarselo, pensando di essere loro la “parte migliore” del Paese¹⁴.

Questo atteggiamento, che si rileva già prima in ambienti protestanti¹⁵, è rinvenibile nella prospettiva illuministica settecentesca, la quale pretendeva di risvegliare gli uomini dalle “tenebre” dei loro pregiudizi, di portare la luce dopo l’oscurità, ed è diffuso anche nei progressismi successivi.

Se l’inquadramento ideologico del reale è la caratteristica delle sinistre genericamente intese, essa ha assunto risvolti per certi versi radicali tra le forze politiche progressiste italiane. Se si studia la lettura che il progressismo italiano, nelle sue varie forme, dà della storia dell’Italia, si può facilmente notare come essa ruoti attorno a un concetto fondamentale, variamente reinterpretato nel tempo: la presunta incompiutezza della nazione italiana e la sua anomalia rispetto ad altri Paesi “più avanzati”. Non solo l’italiano sarebbe da rifare secondo il *cliché* ideologico, ma addirittura secondo un modello importato dall’estero. L’Italia sarebbe sempre stata orfana di una qualche Rivoluzione, di qualche grande presunto salto

¹¹ Cfr. la mia *op. cit.*, pp. 51-54.

¹² Cfr. GIOVANNI CANTONI, *Promemoria su “paese reale”, “paese legale” e “paese mediatico”*, in *Cristianità. Organo ufficiale di Alleanza Cattolica*, anno XXXII, n. 323, Piacenza maggio-giugno 2004, pp. 3-4 e 16 (p. 3).

¹³ La definizione è dello scrittore americano Tom Wolfe: cfr. IDEM, *Radical Chic & Mau-Mauing the Flak Catchers*, 1970, reprint, Picador, New York 2009; trad. it., *Radical Chic. Il fascino irresistibile dei rivoluzionari da salotto*, Castelvechi, Roma 2005.

¹⁴ Sulla trasposizione moderna del “perfezionismo” gnostico in politica cfr. soprattutto ERIC VOEGELIN (1901-1985), *Il mito del mondo nuovo. Saggi sui movimenti rivoluzionari del nostro tempo*, trad. it., 2^a ed., Rusconi, Milano 1990, pp. 3-43 e pp. 59-101.

¹⁵ Significativamente scriveva l’allora cardinale Joseph Ratzinger al filosofo Marcello Pera: «*Fin dall’inizio il protestantesimo ha concepito se stesso come un movimento di emancipazione, liberazione e purificazione. Quando andai per la prima volta a Ginevra notai ovunque iscrizioni del tipo “Post tenebras lux”, dalle quali una stretta parentela tra il movimento riformatore e le tendenze di fondo dell’illuminismo. In questo senso, [...] si può comunque parlare di una intima parentela tra illuminismo e protestantesimo, che nel Settecento è diventata molto evidente*» (JOSEPH RATZINGER, *Lettera a Marcello Pera*, in M. PERA e IDEM, *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, islam*, Mondadori, Milano 2005, pp. 97-122 (p. 106).

o progresso di civiltà che instillasse nei suoi cittadini un *ethos* diverso, un sentire comune differente, più “perfetto”. Così, nella nota frase attribuita all’esponente liberale torinese Massimo Taparelli d’Azeglio (1798-1866), si parlerà di “fare gli italiani”, come se essi non esistessero già, come se l’*imprint* del passato fosse da rigettare *a priori*. Questo *Leitmotiv* delle sinistre e del progressismo in generale andrà a creare un vero e proprio multiforme «partito anti-italiano»¹⁶, una forza informale che nel tempo aggiornerà i propri apparati ideologici, ma non muterà la sua mentalità, contraria all’identità reale e tradizionale degli italiani. Secondo l’ottica della sinistra intellettuale, il vizio originario dell’italiano sarebbe la mancata adesione alla Riforma protestante tedesca¹⁷ e il suo tenace attaccamento al cattolicesimo. Esempio in tal senso è il lamento del filosofo liberalradicale torinese Piero Gobetti (1901-1926)¹⁸.

Altra grande colpa sarebbe stata la mancata adesione alle ideologie scaturite dalla Rivoluzione francese — che gl’italiani combattono con le armi in pugno nelle insorgenze — e al liberalismo, così come auspicava lo stesso Gobetti, che dopo il Risorgimento tenterà forzatamente d’indottrinare le masse italiane refrattarie attraverso la scuola di Stato, la toponomastica e la retorica risorgimentalistica¹⁹, intrise di miti e di rituali parareligiosi inclusa la “canonizzazione” di “santi laici” come Giuseppe Garibaldi (1807-1882), Giuseppe Mazzini (1805-1872), Camillo Benso, conte di Cavour (1810-1861) e — ma solo per qualche decennio — re Vittorio Emanuele II (1820-1878).

In un secondo momento, il progressismo ha rinvenuto una ulteriore “anomalia italiana” nel rifiuto del socialcomunismo²⁰: dapprima con l’adesione popolare al regime fascista in chiave anticomunista e poi con l’“insorgenza democratica” prodottasi con il voto del 18 aprile 1948 contro il Fronte Popolare, che significativamente aveva adottato come simbolo l’effigie del nizzardo.

¹⁶ MASSIMO INTROVIGNE, *Introduzione. Centocinquant’anni dopo: identità cattolica e unità degli italiani*, in FRANCESCO PAPPALARDO e OSCAR SANGUINETTI (a cura di), *1861-2011. A centocinquant’anni dall’Unità d’Italia. Quale identità?*. Atti del convegno omonimo (Roma, 12 febbraio 2011), Cantagalli, Siena 2011, pp. 5-33 (p. 30).

¹⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 5-10.

¹⁸ Per il dibattito sul concetto di Riforma come rivoluzione cfr. LAURA DEMOFONTI, *La Riforma nell’Italia del primo Novecento. Gruppi e riviste di ispirazione evangelica*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, pp. 218-236.

¹⁹ Si pensi al libro *Cuore* di Edmondo De Amicis (1846-1908), sul quale cfr. M. INTROVIGNE, *op. cit.*, p. 26.

²⁰ Cfr. ALFREDO MANTOVANO, *Perché ce l’hanno con l’Italia (e con Berlusconi)*, in *Cristianità. Organo ufficiale di Alleanza Cattolica*, anno XXXIX, n. 362, Piacenza ottobre-dicembre 2011, pp. 67-72 (pp. 68-69).

Infine, il progressismo ha voluto vedere un ritardo italiano rispetto al soggettivismo radicale e al “politicamente corretto” che hanno preso sempre più spazio sociale e politico dopo il Sessantotto, rafforzandosi vieppiù fino ai nostri giorni, mitizzando²¹ i principi della Costituzione, interpretati in maniera tale da giustificare i “desideri” soggettivistici. Ad accettare la libertà di droga, l'eutanasia, l'aborto di Stato, la fecondazione *in vitro* selvaggia, il riconoscimento delle unioni omosessuali e delle adozioni omosessuali gl'italiani hanno sempre dimostrato una certa riluttanza.

Volgendo lo sguardo alla storia d'Italia degli ultimi decenni, si può notare come l'identità italiana, nello specifico, sia stata più “realista”²² e meno laicizzata di quella di altri popoli: l'elettorato italiano appare storicamente più pragmatista e fino a oggi ha dato maggior adesione a modelli politici ibridi come la Democrazia Cristiana e le coalizioni politiche di centrosinistra, piuttosto che alle sinistre propriamente dette, che da sole mai sono riuscite a raggiungere il governo del Paese.

D'altronde, è sufficiente guardare alla genesi e allo sviluppo della cultura nazionale per comprendere come essa si sia configurata nel tempo in maniera esattamente opposta al progressismo italiano. L'identità italiana preesiste²³ ampiamente all'unità politica del Paese prodottasi nell'Ottocento, ancorché con caratteri diversi da quelli della cultura imposta dopo l'Unità: un'adesione pressoché totale al cattolicesimo, la propensione autonomistica, il primato della famiglia e la densità ed esorbitanza — estensione all'economia, all'impresa e all politica — dei rapporti familiari.

Che l'unità nella diversità dell'identità italiana trovi il suo collante nel cattolicesimo è dimostrato dal fatto che la prima espressione della letteratura italiana nasce con una preghiera: il primo testo della letteratura italiana è, infatti, il *Cantico delle creature* composto da san Francesco di Assisi (1182-1226). Non si può poi dimenticare l'influsso del grande pensiero

²¹ Sulla Costituzione ridotta a ideologia politica cfr. don GIANNI BAGET BOZZO (1925-2009) e PIER PAOLO SALERI, *Giuseppe Dossetti. La Costituzione come ideologia politica*, con un *In memoriam* di Cesare Cavalleri, Ares, Milano 2009, pp. 54-58, pp. 68-71 e pp. 211-212.

²² Sul realismo italico, cfr. M. INTROVIGNE, *op. cit.*, pp. 18-19.

²³ La patria italiana, «[...] come comunità di persone unite dalla lingua, dalla cultura, dai sentimenti di una medesima appartenenza, seppure nella pluralità di comunità politiche articolate sulla penisola, comincia a formarsi nell'età medievale» (BENEDETTO XVI, *Messaggio all'onorevole Giorgio Napolitano, Presidente della Repubblica Italiana in occasione dei 150 anni dell'unità politica d'Italia*, alla pagina <http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/letters/2011/documents/hf_ben-xvi_let_20110317_150-unita_it.html>, consultata il 27-6-2012. Sul punto, cfr. anche CARDINALE ANGELO BAGNASCO, *Le radici cristiane dell'unità nazionale*, in *Cultura & Identità. Rivista di studi conservatori*, anno III, n. 9, Roma gennaio-febbraio 2011, pp. 95-96 (p. 95).

cristiano — da santa Caterina da Siena (1347-1380)²⁴ al *De monarchia* e alla *Commedia* di Dante Alighieri (1265-1321) — sulle culture politiche degli italiani, né si può poi omettere di citare il ruolo delle università, create — insieme agli ospedali — proprio nel pieno dell'età della cristianità²⁵, e nemmeno l'importantissimo impatto della Riforma cattolica — impropriamente definita “Controriforma” — sullo sviluppo dell'identità italiana²⁶ e sul patrimonio artistico d'Italia, con il barocco.

Non solo il partito “anti-italiano”, in nome di una austerità privata di tipo protestante, ha cercato di abbattere la pubblica pietà popolare degli italiani, ma il suo assalto frontale ai caratteri fondativi e originali dell'italianità ha combattuto ogni forma di autonomia personale e territoriale nell'economia — l'artigianato, la piccola e media impresa familiare e territoriale, colonna vertebrale dell'economia del Paese —, preferendo la grande industria, e ogni forma di decentramento nell'amministrazione. L'oppressivo centralismo liberale risorgimentale prima, l'intenso statalismo del fascismo, quindi il collettivismo propugnato dalle forze socialcomuniste nel secondo dopoguerra hanno alimentato un apparato burocratico dello Stato pachidermico e inefficiente, nonché una dispendiosa invadenza dello Stato nell'economia²⁷.

L'assalto più vicino nel tempo contro l'italianità spontanea è stato quello contro la famiglia attuato, attraverso l'introduzione del divorzio e, poco dopo, della libertà di aborto, dal radicalismo individualistico di marca liberale, cui si sommerà il forte residuo radical-borghese che sedimenterà la breve esplosione di estremismo socialcomunista verificatasi negli anni del Sessantotto e all'inizio degli anni 1970.

2. Il berlusconismo

Per comprendere l'atteggiare del berlusconismo è necessario considerare un altro elemento.

²⁴ Cfr. BENEDETTO XVI, *Messaggio all'onorevole Giorgio Napolitano*, cit.

²⁵ Cfr. THOMAS E. WOODS JR., *Come la Chiesa cattolica ha costruito la civiltà occidentale*, trad. it., con una prefazione di Lucetta Scaraffia e una postfazione di Paolo Bernardini, Cantagalli, Siena 2007, pp. 55-74 e pp. 184-189.

²⁶ Tanto da far giustamente sostenere a Francisco Elías de Tejada y Spínola (1917-1978) che l'identità italiana, come quella spagnola, sia stata determinata del tutto dalla Riforma cattolica: cfr. IDEM, *La monarchia tradizionale*, 1954, trad. it., con prefazione di Pino Tosca (1946-2001), 2^a ed. it., Controcorrente, Napoli 2001, pp. 32-33 e p. 36 (1^a ed. it., Edizioni dell'Albero, Torino 1966); e IDEM, *La Tradición italiana*, in *Anales de la Fundación Francisco Elías de Tejada*, anno XII, Madrid 2006, pp. 87-100 (p. 97 e p. 99).

²⁷ Cfr. ANTONIO CIARRAPICO, *Le origini del declino italiano*, in *Nuova storia contemporanea. Bimestrale di studi storici e politici sull'età contemporanea*, anno XV, n. 6, Le Lettere, Firenze novembre-dicembre 2011, pp. 5-16 (p. 11).

Se, come visto, destra e sinistra “entrano in politica” nel 1789, va immediatamente rilevato come la prima forma di sinistra sia stata il liberalismo. A esso — poi scavalcato a sinistra da nuovi movimenti rivoluzionari, come il democratico sociale, il socialismo e il comunismo — si opponeva “a destra”, il “conservatorismo” radicale²⁸. Sin dall’inizio²⁹ il polo conservatore, la destra autentica, si caratterizza per il suo rifiuto verso i cambiamenti repentini di stampo rivoluzionario e per la propria difesa della religione e delle gerarchie, nonché per la preferenza per il decentramento territoriale³⁰. Questo bipolarismo fra liberalismo e destra conservatrice è a lungo la situazione per così dire “fisiologica” della politica in vari Paesi del mondo. In Italia però si nota una particolarità: manca totalmente una destra politica autentica, un polo conservatore. In effetti, se è vero che già nell’Italia preunitaria — almeno nel Regno costituzionale di Sardegna — e poi dopo il Risorgimento non mancò la distinzione fra una destra e una sinistra, una destra politica diversa dall’ala moderata del liberalismo è costantemente assente. L’esiguità della destra radicale — meno antisistema che non antirivoluzionaria — e l’esclusione di fatto dei cattolici dalla vita politica saranno fatali alla nascita di un partito conservatore *nel* sistema parlamentare dell’Italia unita. La Rivoluzione risorgimentale, a differenza che in Francia, non generò l’opposizione di una destra contraria alla Rivoluzione: la Chiesa cattolica, obiettivo principale di tale Rivoluzione e nerbo in tesi di tale opposizione, all’aggressione subita rispose con il celebre “*non expedit*” del beato Papa Pio IX (1846-1878)³¹.

Questa anomalia produsse un paradosso: i liberali, che fuori d’Italia rappresentavano la sinistra, dovettero coprire, per forza di cose, l’intero arco parlamentare, venendo a formare le cosiddette “Destra storica” e “Sinistra storica”, forze che, in realtà, erano sì espressione di diverse sfumature di pensiero, ma pur sempre all’interno della stessa cornice della filosofia politica liberale.

La “destra” italiana che si veniva a formare era dunque una finzione, in quanto altrove avrebbe rappresentato unicamente la sinistra. Del resto,

²⁸ Sul liberalismo come prima forma di sinistra e sul sorpasso operato da nuove sinistre, nonché sui caratteri del polo autenticamente conservatore, cfr. la mia *op. cit.*, pp. 40-41 e pp. 42-54.

²⁹ Come si ricava da J. LAPONCE, *op. cit.*, pp. 50-51.

³⁰ *Ibid.*, pp. 50-51 e p. 53.

³¹ Sull’inventore della formula “né eletti, né elettori”, che il *non expedit* vaticano sancirà, cfr., fra l’altro, O. SANGUINETTI, *Cattolici e Risorgimento. Appunti per una biografia di don Giacomo Margotti*, con una prefazione di Marco Invernizzi, D’Ettoris Editori, Crotona 2012. Sugli effetti di questa drammatica scelta cfr., fra l’altro, JACQUES PLONCARD D’ASSAC (1910-2005), *Apologia della reazione*, trad. it., con una prefazione di Panfilo Gentile (1889-1971), Edizioni del Borghese, Milano 1970, pp. 170-173.

anche uno dei più autorevoli esponenti della “Destra storica”, Marco Minghetti (1818-1886), scriveva nel 1880: «Non è assurdo che noi, che dovunque, [...] in Francia o in Inghilterra, formeremmo il centro-sinistra o addirittura la sinistra, siamo qui l'estrema destra, come se fossimo dei reazionari?»³². In questa “destra” anomala rimanevano infatti il dirigismo e l'individualismo tipici del progressismo, oltre a un insolito e patologico pregiudizio anticlericale, rimasto anche in molti autori successivi di diversa provenienza: il tutto falsava così la percezione prepolitica dei contenuti della destra italiana³³.

All'Italia mancava una connessione ideale con i veri conservatori attivi fuori d'Italia. Rileva Laponce: «In entrambi i Paesi [Francia e Italia], l'anticlericalismo era a sinistra e il clericalismo a destra [...]. In entrambi i Paesi, la preferenza per il federalismo e il decentramento era a destra, quella per uno Stato unitario a sinistra. In Italia, la questione dell'unità offuscò in qualche modo l'associazione simbolica della religione con la destra, in quanto il centrodestra di Cavour era anticlericale in ragione del fatto che la Chiesa si trovò a essere in mezzo alla strada che portava alla meta dell'unità nazionale»³⁴. Il Risorgimento liberale veniva così a creare nella società italiana non solo tre grandi e durature fratture³⁵ — quella meridionale, quella federale e quella cattolica —, ma anche una “questione politologica”, per così dire. Non avendo permesso la nascita di una destra autentica, di un vero polo conservatore, il Risorgimento produsse un vuoto a destra, non permettendo una rappresentanza politica autentica di quella maggioranza di istanze conservatrici presente nel Paese.

La posizione conservatrice verrà quindi coperta nel tempo da forze inadeguate e spurie. Dapprima dal fascismo, fenomeno di conclamata origine socialista e dalle moltissime anime e divisioni interne, che, nonostante le sue tendenze ultrastatalistiche, ha goduto del supporto conservatore e popolare, in chiave anticomunista e d'ordine³⁶.

³² ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Intervista sulla destra*, a cura di Lucio Caracciolo, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 34.

³³ Il riferimento è, per esempio, al cieco anticlericalismo distorsivo praticato dal giornalista Mario Tedeschi (1924-1993) nel suo *Per una politica di destra in Italia*, in *la Destra. Rivista internazionale di politica e cultura*, anno II, n. 1, Roma gennaio 1972, pp. 23-29 (pp. 25-29). Influssi irreligiosi si rinvenivano anche in GIUSEPPE PREZZOLINI (1882-1982), *Manifesto dei conservatori*, Rusconi, Milano 1972, pp. 42-44.

³⁴ J. LAPONCE, *op. cit.*, p. 53.

³⁵ Cfr. M. INVERNIZZI, *Unità e Risorgimento. 150 anni, tre ferite, ne il Timone. Mensile di informazione e formazione apologetica*, anno XIII, n. 99, Milano gennaio 2011, p. 36.

³⁶ Già l'ex esponente della Repubblica Sociale Italiana Alberto Giovannini (1912-1984) sottolineava: «Nel fascismo, per venti anni, conservatori e rivoluzionari hanno convissuto, convinti, gli uni e gli altri, di servire il Paese servendo contemporaneamente le proprie idee,

Poi dalla Democrazia Cristiana (Dc) del secondo dopoguerra, la quale ricuperava l'ottica centrista del Partito Popolare Italiano di Luigi Sturzo (1871-1959) collocandosi al centro dello scacchiere politico, come forza d'ibridazione e di compromesso³⁷ con la sinistra, una forza che, pur prendendo voti a destra in chiave anticomunista, tendeva a travasarli a sinistra³⁸. Esplicite, in tal senso, le dichiarazioni dell'autorevole esponente della sinistra democristiana degli anni 1980 Ciriaco De Mita: «*il grande merito della Dc è stato quello di avere educato un elettorato che era naturalmente su posizioni conservatrici se non reazionarie a concorrere alla crescita della democrazia. La Dc prendeva i voti a destra e li trasferiva sul piano politico a sinistra*»³⁹.

Infine, il variegato mondo del partito neofascista, il Movimento Sociale Italiano (Msi), caratterizzato da moltissime venature interne, esattamente come il fascismo, ha contribuito a ghettonizzare, applicandolo a se stesso, il termine "destra". Scrive lo storico Giuseppe Parlato: «*La nascita del Msi aveva [...] determinato la necessità di costruire, attorno a questo partito, una struttura nella quale si ripetesse il meccanismo del fascismo, riproponendo le medesime contraddizioni e le identiche conflittualità. [...] Si trattò, in altri termini, di un "blocco" di realtà politiche e storiche vissuto in termini antitetici rispetto alla politica e alla storia; un blocco nel quale l'indistinto diventa l'unica forza del neofascismo e la vera ragione della sua sopravvivenza. Le contraddizioni, le varie anime del fascismo, i filoni culturali che si erano contrapposti per ventisei anni, da San Sepolcro a Salò, venivano assunti acriticamente e retoricamente in blocco, come se il fascismo fosse un fenomeno unitario da accettare o da respingere. La fortunata formula di*

le proprie aspirazioni, i propri interessi» (cit. in GIUSEPPE PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna 2008, p. 325). Sulla natura del fascismo, cfr. anche G. CANTONI, *L'Italia tra Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, in PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA (1908-1995), *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, 3^a ed. it., Edizioni di Cristianità, Piacenza 1977, pp. 7-50 (pp. 22-27); sulla natura ibrida dei regimi reazionari, cfr., fra l'altro, T. MOLNAR, *La Controrivoluzione*, cit., pp. 129-130.

³⁷ Sulla tesi secondo cui il centro si riduce necessariamente a una sinistra surrettizia o "moderata" che cede "a piccoli passi" al progressismo, cfr. M. GAUCHET, *op. cit.*, p. 14; e ABEL BONNARD (1883-1968), *I moderati. Il dramma del presente*, 1936, trad. it., con saggio introduttivo di Luigi Emery (1893-1979), Volpe, Roma 1967, pp. 90-91; cfr. anche il mio *Sulla logica del centro e la sua incompatibilità con il cattolicesimo*, in *L'Occidentale. Orientamento quotidiano*, alla pagina web <<http://www.loccidentale.it/node/115745>>, consultata il 28-6-2012.

³⁸ Sul punto, cfr. P. CORRÊA DE OLIVEIRA, *Prefazione* a FABIO VIDIGAL XAVIER DA SILVEIRA (1934-1971), *Frei, il Kerenski cileno*, trad. it., Edizioni Cristianità, Piacenza 1973, pp. 9-11 (pp. 10-11).

³⁹ CIRIACO DE MITA, *No alla conta o il Ppi sparirà*, intervista a cura di Felice Saulino, in *Corriere della Sera*, Milano 23-8-1999.

[Augusto] *De Marsanich* [(1893-1973)] *con la quale esordì la fase unitaria e compromissoria del Msi — “non restaurare e non rinnegare” — si inseriva nell’ottica di un movimento che, per salvaguardare la propria unità interna, doveva evitare il rischio di individuare ciò che era ancora valido e ciò che invece era da respingere dell’esperienza fascista»⁴⁰.*

Nonostante la loro genetica le portasse a ibridarsi con il progressismo anti-italiano più o meno moderato, queste forze, dovendo necessariamente coprire il vuoto conservatore, sono state costrette in certa misura a prendere atto della necessità di un qualche accordo con le tendenze conservatrici del popolo italiano per poter governare.

Così, la Destra Storica fu costretta al Patto Gentiloni — dal nome del presidente dell’Unione Elettorale Cattolica conte Ottorino Gentiloni (1865-1916) — del 1913, in cui sui candidati liberali che avessero sottoscritto un impegno a rispettare sette punti politici “non negoziabili” per i cattolici veniva fatto convergere il voto dei “clericali” moderati, meno intransigenti sulla Questione Romana e più accentuatamente antisocialisti, nei collegi dove si profilava una vittoria socialista.

Anche il fascismo, pur professando una forte dottrina della prassi⁴¹, dovette pragmaticamente riappacificare lo Stato italiano con la Chiesa attraverso il Patti del Laterano del 1929.

La Dc, a sua volta, poté svincolarsi dal proprio elettorato conservatore — che era stato determinante nel “plebiscito” del 18 aprile 1948 — solo progressivamente, realizzando i suoi genetici strappi verso sinistra un po’ alla volta nel tempo.

3. *La discesa in campo di Silvio Berlusconi*

Di fronte all’assalto ideologico all’identità italiana portato avanti dai vari progressismi, che dopo Tangentopoli e la scomparsa della Dc, dei liberali e del Partito Socialista Italiano rischiava di venir coronato finalmente dalla piena titolarità del potere governativo da parte dei postcomunisti, simultaneamente eredi del socialismo e del radicalismo borghese. Il rinnovato Fronte Popolare che si profilava alla vigilia delle elezioni politiche del 1994 non trovava più avversari in grado di opporsi: non vi era più sulla scena politica del Paese una forza in grado, autenticamente o surrettiziamente, di “coprire” elettoralmente le istanze moderate e di destra.

⁴⁰ G. PARLATO, *op. cit.*, p. 331.

⁴¹ Sul carattere prassista (vitalistico e attivistico) del fascismo, cfr. A. DEL NOCE (1910-1989), *Il suicidio della Rivoluzione*, Rusconi, Milano 1992, pp. 209-212 e pp. 350-354; e IDEM, *Verità e ragione nella storia. Antologia di scritti*, a cura di Alberto Mina e con introduzione di Giuseppe Riconda, Rizzoli, Milano 2007, pp. 201-205.

Il “fenomeno Berlusconi” nasce qui. Forza Italia nel critico frangente supplirà all’inesistente forza conservatrice italiana. Ma anche la formula berlusconiana sarà tecnicamente un “fascismo”, cioè una formula fusionista, una mescolanza di forze ideali diverse che si uniscono contro la sinistra estrema: da ciò che rimaneva del democristianismo e del socialismo craxiano, alle più disparate e differenti figure *ex missine*, fino a qualche residuo monarchico e liberale. E, con ancor maggiore proprietà, lo sarà lo schieramento di governo del centrodestra, se si considerano le altre due forze — anch’esse peraltro “fascistiche”, dalle molte anime: la Lega Nord e il Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale, in via di perdere il primo termine del binomio che lo denominava —, che affiancheranno Forza Italia.

Ma vi è una profonda differenza fra il berlusconismo e i fenomeni politici precedenti, che hanno dato copertura del vuoto politico sulla destra. Primariamente, il berlusconismo, oltre che per l’essere un fenomeno populistico ma democratico, sin dalla sua origine si è caratterizzato, rispetto all’ideologismo fascista, per un profondo pragmatismo, proponendosi all’elettorato italiano come forza “concreta”, fondata su punti programmatici — desunti dalle domande prevalenti del popolo di riferimento, intercettate con criteri di *marketing* — incidenti sulla vita quotidiana della popolazione: il primo interesse proclamato berlusconiano è sempre stato quello economico e riformistico, secondo l’ottica del “fare” e del buon governo⁴². Obiettivo della politica berlusconiana è sempre stato depotenziare i vincoli della burocrazia statale, diminuire le spese pubbliche e le imposte, incrementare la libera iniziativa privata.

Il berlusconismo, pur inglobando esponenti della vecchia Dc e dei vecchi Psi, non si è mai presentato come forza politica di “centro” — come la Dc —, bensì di centrodestra. Se la Dc ha tentato di smarcarsi dalla base elettorale conservatrice, il berlusconismo si è invece presentato come contenitore entro cui anche l’elettorato conservatore poteva trovare rifugio, senza ambiguità centriste e slittamenti espliciti verso la sinistra. Forza Italia non subiva quindi le dinamiche attrattive e compattatrici del blocco ideologico formatosi al tempo dell’antifascismo — dai liberali ai comunisti — ed emblemizzato dal Comitato di Liberazione Nazionale (Cln) del 1943-1945, a lungo egemonizzato dal partito togliattiano. Il che si può dire a maggior ragione del partito postfascista e neoconservatore che sarà dal 1994 Alleanza Nazionale e della Lega Nord, partito *post* Cln anche cronologicamente.

⁴² Cfr. M. INVERNIZZI, *Il Popolo della Libertà: un nuovo partito al di fuori e contro le ideologie*, in *Cristianità. Organo ufficiale di Alleanza Cattolica*, anno XXXVII, n. 353, Piacenza luglio-settembre 2009, pp. 21-44 (p. 21).

Mentre la Democrazia Cristiana, posizionata al centro dello scacchiere politico e all'interno di un contesto pluripartitico dominato da leggi elettorali proporzionali, era obbligata a contrattare con le altre forze presenti sulla scena politica e poteva immagazzinare voti conservatori in virtù del pericolo rosso, in epoca di blocchi ideologici contrapposti, il centrodestra, nonostante la sua natura composita, si è trovato a contrapporsi alla sinistra, rivendicando, non vergognandosene, il suo essere "di destra" e dando spazio all'area conservatrice. Veniva così superato l'equivoco che aveva accompagnato per decenni la politica italiana: il conservatore italiano, concreto e non ideologico, non poteva che votare "moderato", non poteva che votare per il "centro", anche se esso si rivelava del tutto inadeguato contro il comunismo e contro il radicalismo di massa.

Il ruolo del berlusconismo è consistito nell'aver fatto esistere, per la prima volta in Italia, una prospettiva conservatrice, nonché di aver legittimato e "sdoganato" il termine "destra", spogliandolo dal sospetto di fascismo di cui la cultura dominante lo aveva impregnato nel secondo dopoguerra. Per la prima volta nella storia dell'Italia democratica, l'alternativa alla sinistra si spogliava della categoria inadeguata del centro e, per la prima volta, rivendicava l'esistenza di una "destra", a tinte anche conservatrici, senza che ciò potesse essere delegittimato in blocco e intrinsecamente come operazione "fascista".

Per di più, nel suo pragmatismo e nel suo accogliere in sé anche l'area conservatrice popolare italiana, il berlusconismo ha spogliato la parola "destra" delle incrostazioni anticlericali che, in maniera antistorica, erano su di essa sedimentate.

La copertura del vuoto conservatore ha così purificato il termine "destra" dall'elitismo anticlericale della falsa "destra" liberale risorgimentale e l'ha liberata dalla pregiudiziale fascista della falsa "destra" missina.

4. *La reazione delle sinistre*

Alla luce di questa operazione che non è eccessivo definire "storica", viene a decadere tutta quella lettura macchiettistica che la sinistra ha prodotto contro il berlusconismo, che, in realtà, fin dall'indomani della sconfitta subita dallo schieramento guidato dall'ultimo segretario del Partito Comunista Italiano e primo segretario del partito postcomunista, Achille Occhetto, nel 1994, è servita solo a coprire l'autentico terrore generato alla percezione del pericolo dell'operazione berlusconiana.

Finalmente il diaframma ideologico era infranto e la politica poteva tornare a incontrarsi con il Paese reale. La sinistra, a corto di argomenti anche per la profonda crisi delle culture politiche di sinistra ancora sotto *choc* dopo la rimozione del Muro di Berlino e la fine dell'Urss, attaccate dal

pensiero debole e dalla base sociale minata dal tumultuoso cambiamento socioeconomico, per due decenni non ha saputo far altro che leggere il populismo carismatico berlusconiano come segno di decadenza delle istituzioni e del Paese, come ha rilevato anche uno studioso di sinistra, Luca Ricolfi, secondo il quale: «*Da quando nella politica italiana è entrato Berlusconi, ossia dal 1994, la cultura di sinistra ha sviluppato un suo peculiare racconto dell'Italia. Secondo questo racconto chi vota a sinistra sarebbe "la parte migliore del Paese", mentre la parte che sceglie il centro-destra sarebbe la parte peggiore, evidentemente maggioritaria. La teoria delle due Italie scattò subito, nel 1994, allorché la "gioiosa macchina da guerra" di Occhetto fu inaspettatamente sconfitta dal neonato partito di Berlusconi. E da allora mise radici, costruendo pezzo dopo pezzo una narrazione della storia nazionale al centro della quale vi è l'idea di una vera e propria mutazione antropologica degli italiani, travati fin dagli anni Ottanta dal consumismo e dalla tv commerciale. Una narrazione che, nel 2001, si arricchirà di un nuovo importante tassello, con la teoria di Umberto Eco secondo cui gli elettori di centro-destra rientrerebbero in due categorie: l'Elettorato Motivato, che vota in base a interessi egoistici e ai propri pregiudizi contro stranieri e meridionali, e l'Elettorato Affascinato "che ha fondato il proprio sistema di valori sull'educazione strisciante impartita da decenni dalle televisioni, e non solo da quelle di Berlusconi". Due elettorati ai quali non avrebbe neppure senso parlare, visto che non si informano leggendo i giornali seri e "salendo in treno comperano indifferentemente una rivista di destra o di sinistra purché ci sia un sedere in copertina". Vista da questa prospettiva la vittoria del 1994, come tutte quelle successive, non sarebbe un incidente di percorso, ma l'amaro sbocco di processi di degenerazione del tessuto civile dell'Italia iniziati molti anni prima. [...] Insomma, voglio dire che è mezzo secolo che "alla sinistra non piacciono gli italiani", per riprendere il titolo del saggio con cui, fin dal 1994, lo storico Giovanni Belardelli (sulla rivista il Mulino) fissò la sindrome della cultura di sinistra, incapace di darsi una ragione politica dei propri insuccessi, e perciò incline a dipingere l'Italia come un Paese abitato da una maggioranza di opportunisti, di malfattori, o di ignavi»⁴³.*

La sinistra si è, insomma, rifiutata di comprendere — o, forse, ha compreso troppo bene... — il berlusconismo e il centrodestra, preferendo odiarlo e liquidarli come fenomeni frutto d'"inferiorità" e d'"immoralità". Ma ciò che non ha visto Ricolfi è che la sinistra non è contro Berlusconi solo per ragioni di mancata autocritica o di autoassoluzione consolatoria per la propria inettitudine: semplicemente essa, per la sua intima natura, è

⁴³ LUCA RICOLFI, *La Repubblica delle tasse. Perché l'Italia non cresce più*, Rizzoli, Milano 2011, pp. 175-177.

intrinsecamente nemica dell'identità profonda del Paese. Odiata, cioè, tutto ciò che sa riconoscere la vera natura dell'italianità, che ha dato voce all'Italia vera, alla sua anima conservatrice profonda: tutte quelle realtà che gli schemi ideologici progressisti hanno sempre rifiutato.

La sinistra italiana rifiuta Berlusconi perché è anti-italiana, mentre l'*ex leader* del centro destra è, in qualche modo, "arci-italiano", popolare, patinato di cattolicesimo, ottimista, solare, un po' *machista*, *self made man*, gran *gaffeur* ma simpatico, alieno dagli ideologismi, nonché assai ricco e famoso, *ergo* libero da condizionamenti verso le cose e verso i potenti: in sintesi, uno che non cede all'intellettualismo borioso e fine a se stesso.

Ancora: il berlusconismo ha impedito per una ventina d'anni alla sinistra di realizzare in Italia ciò che altrove è riuscita a fare, "ritardando" su certi fronti — fra l'altro quelli più cari ai cattolici, le cui simpatie si è assurdamamente alienato con una vita privata alquanto discutibile — l'Italia, facendone una delle poche felici anomalie o eccezioni con riguardo ad aborto, eutanasia, coppie di fatto e matrimoni omosessuali. Sotto questo aspetto, gli anni del governo di Silvio Berlusconi sono stati anni di conservatorismo nei fatti, una sorta di cristallizzazione tattica dello *status quo*⁴⁴.

È vero che il berlusconismo ha creato un'"anomalia italiana", come vogliono le sinistre⁴⁵, ma è pure vero che essa è sorta a causa del Risorgimento e che va comunque letta in positivo: non solo ha modernizzato e riformato dove è riuscita, ma ha anche ritardato, in certa misura, la dissoluzione morale pubblica ratificata da altri Paesi.

Infine, nonostante le superficiali ironie progressiste, attraverso una oculata politica di avvicinamento nei confronti della Libia dell'allora presidente della Repubblica, colonnello Mu'ammar Gheddafi (1942-2011) — principale fonte energetica del Paese — e il buon rapporto personale con il *leader* russo Vladimir Putin e con il presidente americano George Walker Bush, Berlusconi ha saputo fare come pochi altri gli interessi internazionali dell'Italia, rendendola autonoma energeticamente e proponendola come punto di congiunzione tra le potenze.

5. Il berlusconismo come ritardo della deriva anti-italiana

Sebbene le ragioni dell'avversione dei progressisti contro il berlusconismo siano ideologiche e non realmente personali, i progressisti non hanno

⁴⁴ Che, per quanto insufficiente, è strategia legittima: cfr. il mio *Che cosa significa essere conservatore*, cit., p. 38.

⁴⁵ Per un esempio fra tanti, cfr. *Veltroni: il premier anomalia del sistema*, ne *Il Sole-24 Ore*, Milano 7-10-2008.

sbagliato, tuttavia, a individuare le lacune in quest'ultimo ambito che costellano l'avventura politico dell'imprenditore di Arcore (Monza-Brianza).

Pur nella loro inaccettabile maniacalità ideologica le sinistre non hanno commesso un errore nell'additare, ancorché in modo insincero e meramente strumentale, le vicende private del Cavaliere.

In effetti, nel berlusconismo vanno sempre distinti due differenti piani: il Berlusconi imprenditore privato e il Berlusconi pubblico-politico. Se il secondo ha prodotto un ritardo nell'erosione del conservatorismo che sostanzia l'identità italiana attraverso l'argine politico-legislativo, il primo ha invece fatto l'opposto: il Berlusconi uomo d'affari, attraverso la propria attività imprenditoriale-televisiva e la condotta privata — pubblicizzata fino al parossismo dai giudici ostili e dai *media* suoi avversari —, ha contribuito al progressivo logoramento dell'*ethos* morale del Paese, facendosi propagandista, in ultima analisi, della mentalità e dei principi del progressismo radicale e libertario postsessantottino che pure ha contribuito a combattere politicamente.

A ciò si aggiunge il fatto che spesso l'azione di governo berlusconiana è stata svolta solo in negativo, impedendo sì alcune derive progressiste, ma quasi mai attuando il piano di riforme concrete promesse, pur godendo dopo il 2008 di una maggioranza schiacciante in entrambe le Camere. Certo la profonda varietà interna alle coalizioni da lui guidate ha costretto spesso i governi di centrodestra all'immobilismo, difetto che spesso può affliggere i fusionismi. Certo gli è stata scatenata contro una guerriglia da manuale, che credo mai la storia italiana ha conosciuto e che resta come esempio non solo della forza che oggi possiede il "quarto potere", ma anche della debolezza che connota il potere esecutivo degli Stati moderni, quando tutti gli altri poteri, formali e di fatto, gli sono ostili.

Dal punto di vista più genuinamente e radicalmente conservatore, sotto il profilo politico-amministrativo, Berlusconi, pur con non pochi successi a lui ascrivibili, non è riuscito a compiere passi significativi in due direzioni nelle quali ci si sarebbe attesa una determinazione implacabile da parte di un governo di centrodestra: la riduzione del peso dello Stato sulla società e, quindi, delle tasse, e passi concreti nel senso di una se pur minimale restaurazione della moralità pubblica. In quest'ultimo ambito, nulla contro l'aborto di Stato, nulla contro la prostituzione dilagante e oltraggiosa oltre l'immaginabile. Anzi, il gioco d'azzardo è stato legalizzato e dilaga a tutti i livelli in maniera invasiva e capillare; l'apertura e gli orari degli esercizi pubblici sono stati liberalizzati — il governo Monti ha solo dilatato la "finestra" già istituita dal precedente governo —, la pornografia e le droghe sono ormai un mercato normale; il Popolo della Libertà è promotore della legge per il cosiddetto "divorzio breve", ecc. Nemmeno

l'efficienza della macchina amministrativa ha segnato miglioramenti apprezzabili. Infine, paiono davvero esigui i progressi — per dire il meno — fatti in diciotto anni nella costruzione di un personale politico all'altezza di compiti parlamentari e di governo. Non parliamo poi dell'elaborazione di una cultura di governo, ossia di ragioni e di obiettivi del governare che giustificano il potere ricevuto dal corpo elettorale.

In breve, invece che governare da conservatore, in coerenza con le istanze della maggioranza della base — sia del Popolo della Libertà, sia di Alleanza Nazionale e della Lega Nord — che lo ha eletto, Berlusconi ha governato sostanzialmente da moderato.

Il berlusconismo ha fatto troppo spesso leva sulla mera fascinazione emotiva operata sulle persone dalla figura del Cavaliere, una fascinazione che ha polarizzato il dibattito politico più sulla divisione intorno alla sua figura che non sui programmi e i concetti, comportando il rischio concreto che la sua uscita di scena possa lasciare il medesimo vuoto che aveva colmato.

In tal modo, ostaggio della retorica liberale egemone nel centrodestra, l'azione politica e l'elaborazione culturale “di destra”, sviluppatasi all'ombra di questa copertura spuria e improvvisata, si sono caratterizzate per mancanza di rigore e diletterantismo soggettivistico. Limitarsi alla buona amministrazione e alla modernizzazione non basta: «*Il politico pratico muore sotto le conseguenze delle teorie che disprezza*»⁴⁶.

Tirare le somme del periodo caratterizzato dall'astro berlusconiano significa mettere in primo piano il suo carattere di eccezione a una lunga “regola” — peraltro rimasta annidata nei vertici istituzionali e nei quadri intermedi — che ha prodotto risultati apprezzabili in termini di libertà di manovra per il conservatore, non conformando gli italiani a modelli ideologici o comunque elaborati da minoranze ideologizzate e mettendo il freno almeno ad alcune delle tendenze de-moralizzatrici più acute del corpo sociale. Ha impedito per quasi venti anni che fosse portato a termine l'ennesimo tentativo oligarchico e totalitario di cambiare la realtà e di imporre agli italiani l'ideologia degli *homines novi*.

6. Il futuro

Quale sarà il futuro della creatura politica di Silvio Berlusconi?

Il ritiro spontaneo del *leader* nel novembre del 2011 — con il contemporaneo attacco della magistratura politicizzata all'alleato leghista e alle possibili alternative in termini di *leadership* della destra, come Roberto Formigoni — ha aperto una frana nei consensi ai partiti del centrodestra e

⁴⁶ NICOLÁS GÓMEZ DÁVILA (1913-1994), *In margine a un testo implicito*, trad. it., a cura di Franco Volpi (1952-2009), Adelphi, Milano 2001, p. 130.

solo l'equidistanza dai due poli del governo Monti sta evitando che il partito anti-italiano coroni il suo pluridecennale disegno a bandiere spiegate. In caso di elezioni politiche pare infatti abbastanza scontato il successo di un blocco delle sinistre (post-comunisti, democristiani ed estremisti).

La possibilità che il modello non crolli si deciderà anche in base alla politica di successione che il *leader* saprà mettere in campo. Non pare infatti che i vertici del centrodestra siano in grado di elaborare progetti e programmi vincenti senza il contributo del vecchio *leader*.

Ma il quadro è quanto mai difficile e i pericoli molteplici.

Innanzitutto, le tendenze al ritorno a un sistema non più bipolare e maggioritario, ma multipolare e proporzionale, con la proposizione dell'ennesimo insidioso e fallimentare centrismo, nonostante la Prima Repubblica abbia dimostrato come un tale sistema sia stato la causa dell'elefantiasi statale e dei drammatici cedimenti a sinistra.

Quindi, la disaffezione generalizzata nei confronti dei partiti politici e la radicalizzazione verso sinistra del complessivo quadro politico. Se, da un lato, si assiste all'astensione e al voto di protesta verso posizioni demagogiche come quelle del Movimento 5 Stelle; dall'altro, si assiste all'affermazione di figure politiche provenienti dal "brodo di cultura" della sinistra estrema: Luigi De Magistris a Napoli, Giuliano Pisapia a Milano, Marco Doria a Genova, così come lo stesso Giuseppe "Beppe" Grillo, ecc. Tale erosione di consensi ai partiti classici è solo un altro volto della tecnocrazia, in Italia inaugurata con la sospensione della democrazia e con il commissariamento "giacobino" operato dal governo di Mario Monti⁴⁷: la mancanza di aggregazione atomizza i singoli, "coriandolizza" la società, lasciando spazio all'agire indisturbato dei poteri di tecnocrati non eletti, privi di consenso⁴⁸, permettendo che vengano istituzionalizzati, normalizzati. Ma tale ottica tecnocratica non è certo "di destra", anzi è appartenuta alla sinistra sin dai primi sussulti rivoluzionari e, del resto, è ben noto come la Rivoluzione francese sia stata non un movimento di popolo, bensì un'agitazione di minoranze organizzate⁴⁹, così com'è noto che non solo Vladimir Il'ic

⁴⁷ Sul punto, cfr. *Alleanza Cattolica sul governo Monti*, cit., pp. 62-63.

⁴⁸ Sulla correlazione tra frantumazione sociale e tecnocrazia, cfr. A. MANTOVANO, *Ricostruire un contesto sociale "coriandolare". Introduzione all'insegnamento di Giovanni Cantoni per la politica italiana*, in PIER LUIGI ZOCCATELLI e IGNAZIO CANTONI (a cura di), *A maggior gloria di Dio, anche sociale. Scritti in onore di Giovanni Cantoni nel suo settantesimo compleanno*, Cantagalli, Siena 2008, pp. 151-167 (pp. 151-156), nonché il mio *Il ruolo della politica di fronte al declino "coriandolare" del moderno*, in *l'Occidentale. Orientamento quotidiano*, alla pagina <<http://www.loccidentale.it/node/116008>>, consultata il 28-6-2012.

⁴⁹ Cfr. AUGUSTIN COCHIN (1876-1916), *Le società di pensiero e la Rivoluzione francese. Meccanica del processo rivoluzionario*, trad. it., n. ed., con saggio introduttivo di Andrea Sciffo, il Cerchio-Iniziative Editoriali, Rimini 2008.

Ul'janov "Lenin" (1870-1924), ma già Karl Marx (1818-1883) sostenesse la necessità di guide intellettuali per operare la Rivoluzione del proletariato⁵⁰.

D'altronde, già oggi si assiste all'imposizione per via giudiziaria dell'eutanasia o delle coppie di fatto od omosessuali a opera di "strappi" e di "fughe in avanti" della minoranza dei "tecnici del diritto", così come si osserva a sinistra il tentativo per via mediatica di teorizzare il superamento della democrazia in nome dell'oligarchismo tecnocratico⁵¹, mentre, al contempo, già nella tecnocrazia di Monti affiorano aspirazioni a "rieducare" gl'italiani.

In tale contesto, una volta venuto meno Berlusconi, ove il suo "collante" e il suo *appeal* elettorale non siano adeguatamente sostituiti, il progressismo avrebbe la possibilità di riprendersi virulentemente e in un sol colpo tutto il tempo perduto in vent'anni di berlusconismo, come spesso avviene nella storia dopo i periodi di pausa "conservatrice"⁵². Insomma, sembra profilarsi un periodo in cui vi potrebbe essere una nuova marginalizzazione del mondo conservatore e del cattolicesimo non progressista, nonché potrebbe esservi un impetuoso ritorno del predominio della sinistra. Sarebbe un periodo di ritorno di quella lunga catena di "-ismi" che il berlusconismo aveva per qualche lustro esorcizzato: dirigismo, animalismo, transumanesimo, scientismo, salutismo, omosessualismo, abortismo, eutanasiismo.

Laddove esso imploda e ove non riesca a garantirsi un erede politicamente rilevante in cui confluiscono le forze moderate e di destra, il berlusconismo si concluderebbe con la presa d'atto di esser stato unicamente una parentesi, un "tappo" che ha bloccato, in bene e in male, il sistema. Dell'esperienza politica e di governo rimangono alcune buone leggi e un personale politico largamente deficitario ma in cui qualche germoglio in termini di ricupero di conservatorismo e di esperienza della battaglia politica in epoca di "dittatura dei desideri" e di biopolitica è fiorito. Ma soprattutto rimane la base sociale, una base disorientata ma ostile all'utopismo delle ideologie e che non è esigua: il futuro della destra sta ora e sempre nell'incontrare chi crede nella realtà nel senso pieno e più profondo — anche trascendente — del termine.

⁵⁰ A. DEL NOCE, *Verità e ragione nella storia. Antologia di scritti*, cit., pp. 147-149.

⁵¹ È il caso di ALESSANDRO PIZZORNO, *In nome del popolo sovrano, ne il Mulino. Rivista di cultura e di politica*, anno LXI, n. 460, Bologna marzo-aprile 2012, pp. 201-216.

⁵² Cfr. P. CORRÊA DE OLIVEIRA, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione. Edizione del cinquantenario (1959-2009) con materiali della "fabbrica" del testo e documenti integrativi*, trad. it., con presentazione e cura di G. Cantoni, SugarCo, Milano 2009, pp. 57-58.